

ha mutato profondamente i propri orientamenti in materia, aggiornando i propri modelli di santità e tenendo a reputarne anacronistica una declinazione in termini di pia ascesi all'interno degli isolati ed esclusivi spazi di corte, come quella di cui si fece interprete Maria Clotilde, una volta tornata a Torino dopo la deludente e umiliante esperienza matri-moniale.

È, ovviamente, difficile tirare le somme di un'opera collettanea così variegata. Da essa si ricava, comunque, una pluralità di spunti veramente interessanti e se ne apprezza l'originalità dell'approccio metodologico, che coniuga in modo persuasivo la riflessione sulle fonti iconografiche con le tematiche caratteristiche della storia di genere e di quella delle emozioni.

*Marco Meriggi*

Silvia Cavicchioli, *I cimeli della patria. Politica della memoria nel lungo Ottocento*, Roma, Carocci, 2022, 279 p.

Se ancora circolava qualche dubbio circa l'interesse degli studi storici incentrati sulla cultura materiale, il libro di Silvia Cavicchioli mi pare contribuisca a fugarli definitivamente, mostrando come gli oggetti abbiano una propria voce e siano capaci non solo di raccontare qualcosa ma spesso di farlo con grande efficacia. Che si tratti o meno di una "svolta materiale" nella storiografia certo è che sempre più spesso e con maggiore consapevolezza lo sguardo degli storici e delle storiche si appunta su "cose" che per lungo tempo non hanno varcato i confini del puro interesse erudito. In questo caso l'autrice sceglie poi di rimarcare subito che quello affrontato è un tema tutt'altro che "polveroso", iniziando il suo percorso con esempi significativi dell'attualità che ci dicono fino a che punto gli oggetti siano in grado di rimandare con notevole forza espressiva a esperienze individuali e collettive di rilievo: dalla drammaticità delle migrazioni contemporanee, sui cui resti materiali alcuni artisti contemporanei

hanno costruito lavori di grande interesse, fino all'ossessione feticistica per le celebrità che si esprime oggi più che mai attraverso le cose (una per tutte l'edizione speciale di iPhone con pezzi del dolcevita di Steve Jobs). Nel libro di cui parliamo gli oggetti messi a fuoco sono ovviamente altri, legati alla memoria risorgimentale e a un lungo XIX secolo che guarda indietro verso la prima parte del secolo. Sono oggetti che hanno a che fare con il ricordo, la celebrazione e il culto e costituiscono un caso estremamente peculiare di relazione tra materialità e memoria. Il processo che viene qui analizzato (la produzione, la conservazione, l'esibizione di cimeli patri, in un quadro che ha da subito aspetti privati e pubblici) ha infatti dimensioni più rilevanti di quanto si immaginasse e una forte specificità nella storia europea.

Ma vediamone innanzitutto gli assi principali. L'autrice si pone l'obiettivo di ricostruire non tanto l'acquisizione e la musealizzazione a fine secolo del patrimonio di oggetti legati alla memoria patria – un tema già oggetto di studi importanti in passato – quanto il processo generativo dei cimeli stessi, la loro prima costruzione, raccolta e conservazione fin nell'immedia-

to postevento. Per farlo si misura abilmente con le profonde trasformazioni mediatiche e tecniche che caratterizzano il periodo e che rendono da subito gli eventi risorgimentali – moti, fucilazioni, prigionia, battaglie, leadership carismatiche – un oggetto di ampia mediatizzazione e di commercio patriottico. Ne emerge un quadro molto ricco e un insieme ampio e vario di figure, cose, situazioni e relazioni in cui ci si potrebbe perdere se l'autrice non le avesse composte in un quadro interpretativo solido e convincente.

Due grandi temi si intrecciano e si sovrappongono nei vari capitoli di un volume che ricostruisce per la prima volta nel suo insieme un'esperienza collettiva di cui si conoscevano finora solo frammenti sparsi. Il primo riguarda la costruzione e la diffusione del paradigma del martirio, sul quale sono costruiti una gran parte dei cimeli, attraverso un marcato uso politico dei corpi patriottici che ritroviamo in forme e momenti diversi. Il lavoro conferma e accentua il peso del culto dei martiri come una delle principali cifre politico-culturali del Risorgimento italiano, capace di accomunare orientamenti e posizioni diverse. E ne rintraccia le matrici discorsive in

un intreccio complesso di modelli religiosi (il martirologio cristiano), di influenze letterarie e romantiche, di elaborazioni politiche (la “morte utile” di Mazzini). Molti poi i casi specifici che vengono illustrati, dall’immagine paradigmatica di Mameli che sorride di fronte alla morte fino ai martiri di Belfiore, vera e propria epifania di reliquie corporee senza precedenti. Ad essi si affiancano specifiche ritualità, come le pratiche diffuse di traslazione dei resti, che diventano forme di riappropriazione simbolica di molte di queste figure, da Ugo Bassi ad Alessandro La Marmora.

Il secondo tema che attraversa tutto il lavoro riguarda i molti e vari attori sociali che sono protagonisti della costruzione di quel patrimonio memoriale; uomini e donne che scelgono come selezionare, conservare, ricordare, narrare le battaglie patrie a cui spesso loro stessi o i loro familiari avevano preso parte. Tra questi spiccano figure particolari come i medici, i confessori o i carcerieri, protagonisti di una memoria della prigionia patriottica che diventa presto, già dagli anni Venti, una vera fucina di cimeli, marcati da un pathos tutto particolare. Protagoniste indiscusse di questa raccolta e valorizzazione

sono poi le donne – figlie e sorelle, madri e mogli – che spesso si fanno consapevoli conservatrici delle tracce materiali della sofferenza e del martirio dei propri cari, e più in generale si incaricano di conservare una memoria familiare che è anche e indissolubilmente memoria patria e si costruisce in prima istanza tra le pareti domestiche, in armadi a vetro, in accostamenti e assemblaggi di cimeli simili a veri e propri altari. Alla congiunzione tra questi due temi (canone martirologico ed esperienze di selezione e raccolta) si stagliano i cimeli stessi, oggetti della più varia natura di cui Cavicchioli illustra lo straordinario potere narrativo e la forte dimensione sensoriale. Così le reliquie corporee, cioè i molteplici resti di capelli, peli, denti, frammenti ossei o frammenti insanguinati (fazzoletti, bende, strisce di tessuto, taccuini) che si moltiplicano in ogni borgo italiano a certificarne il comprovato afflato patriottico o il passaggio in quei luoghi delle figure maggiori, Garibaldi su tutti. La proliferazione davvero significativa di tali oggetti comporta ovviamente alti rischi di contraffazione, ma ciò non fa che confermare il valore crescente e diffuso che ad essi viene attribuito nell’Italia di fine secolo.

L'altro grande insieme di cimeli patriottici di cui il libro si occupa rimanda ad un secondo tema chiave: la significativa centralità assunta dalla guerra nella narrazione risorgimentale. Armi, munizioni, divise, stendardi, trofei bellici prodotti nelle campagne militari sono anch'essi presto oggetto di selezione, di ricerca, di appropriazione e di culto, come simbolo del riscatto nazionale, dell'onore militare, del coraggio patriottico. Saranno poi gli stessi campi di battaglia, da San Martino e Solferino a Magenta, a divenire meta di pellegrinaggio e luoghi sacri di messinscena, attraverso i grandi ossari, della morte patriottica. Non mancano in questo grande processo di raccolta e di patrimonializzazione che coinvolge le più diverse classi sociali e le più diverse geografie i conflitti simbolici e le contro-narrazioni provenienti ad esempio dal reducismo democratico. Per non parlare del fronte del legittimismo borbonico o papalino. Senza dimenticarli, l'autrice tende però a sottolineare soprattutto la comunanza dei discorsi e dei dispositivi che vengono messi in atto. I codici espressivi emozionali e mortuari del martirio attraversano di fatto gli schieramenti ed è significativo della loro pervasività il

fatto che lo stesso Cavour si faccia coinvolgere dal culto emozionale delle reliquie regalando a Emanuele D'Azeglio nel 1860 una ciocca di capelli del condottiero Garibaldi vittorioso in Sicilia. E d'altronde anche l'abbigliamento dello statista piemontese, i panciotti o l'uniforme indossata nel congresso di Parigi, entrano presto a far parte del patrimonio dei cimeli, così come lo scialle che aveva raccolto la salma di Cattaneo. Gli esempi sono numerosissimi e mostrano oggetti caricati di potenzialità molto forti, insieme pedagogiche, simboliche, di propaganda, di legittimazione. L'unico rammarico che resta al lettore alla fine del suo percorso è la mancanza nel volume di un apparato iconografico che di tutte quelle "cose" restituisse più efficacemente gli aspetti visivi e materiali.

L'ultima scena del libro è in realtà in due tempi. Il primo è il 1884, quando per la prima volta una notevole quantità di quei cimeli, raccolti attraverso uno straordinario appello collettivo, trova spazio a Torino in quel maestoso contenitore pubblico dell'epopea vissuta che è il Tempio del Risorgimento creato per la grande Esposizione. È il luogo di ricomposizione simbolica e conciliata di tutti quegli elementi che avevano

presieduto alla composizione stessa della memoria patria: il sacrificio, il martirio, la battaglia, l'esilio, la prigionia, il dolore. Circa ventimila tra oggetti, immagini e documenti che arrivano a Torino e davanti ai quali, scrive un contemporaneo, i giovani avrebbero dovuto entrare in ginocchio. Il secondo momento, in epilogo, è il 1906 quando a Milano si riuniscono per la prima volta a congresso i membri della Società nazionale del Risorgimento e una mostra viene allestita ad accompagnare i loro lavori. Qui per la prima volta si comincia a mettere in discussione l'impianto stesso di quel processo di patrimonializzazione dal basso che si era costruito nei decenni precedenti, con accenni critici alle cianfrusaglie degne di "botteghe di rigattiere" e al feticismo delle reliquie. E inizia il riferimento a nuove tecniche museografiche e a nuovi obiettivi scientifici di analisi del passato. Sempre più, sembra dirci l'autrice, la straordinaria mobilitazione collettiva avvenuta dopo l'unificazione e che il libro con intelligenza ci restituisce si configura come un'ultima fondamentale tappa della costruzione della nazione, al pari delle battaglie e dei sacrifici che aveva voluto narrare.

Carlotta Sorba

Vincenzo Trombetta, *La stampa a Napoli nell'800. Una storia per generi editoriali*, Firenze, Olschki, 2022, 250 p.

Vincenzo Trombetta è un comprovato esperto in materia e ha già pubblicato numerosi lavori sul tema, tra cui monografie sulla stampa, sulle biblioteche e sull'editoria nella Napoli dell'Ottocento in un ampio contesto. Il focus del volume in questione è dedicato ai generi editoriali di giornali e riviste, nonché su categorie giornalistiche "minori" come libretti d'opera, guide di viaggio, pubblicazioni scientifiche e religiose. Come spiega Trombetta nella sua breve introduzione, l'intento è quello di illustrare i processi di cambiamento socioeconomico e di dimostrare il crescente consumo di questi generi nel corso del XIX secolo, fornendo informazioni su prezzi, tirature, autori ed editori.

Ad eccezione di un capitolo, il terzo, sul giornalismo scientifico in epoca borbonica, il lavoro si basa sulla revisione dei suoi contributi pubblicati negli ultimi vent'anni. L'A. suddivide il suo studio in otto capitoli, che a loro volta possono essere assegnati cronologicamente